

Giorgio Gaber

MUSICA PER CUORI RIBELLI
30 anni di controcanzoni in 7 cd

in edicola il 2° cd
con l'Unità a € 7,00 in più

24

lunedì 1 agosto 2005

Unità
1U

COMMENTI

Giorgio Gaber

MUSICA PER CUORI RIBELLI
30 anni di controcanzoni in 7 cd

in edicola il 2° cd
con l'Unità a € 7,00 in più

Cara **Unità**

Anche la mafia fa terrorismo ma nessuno ne parla

Cara Unità, dimenticare per andare dove? Per avanzare di qualche decina di parlamentari? Quale significato assume la "questione morale" per i Tarzan della politica che passano da un partito all'altro con l'agilità dell'eroe della foresta? Dimenticare serve certo a equiparare repubblicani e partigiani. Così come invocare stragi future e unirsi al coro anti-Islam serve a dimenticare le nostre stragi. Vorrei che tutti coloro i quali inneggiano alle nuove crociate utilizzassero la stessa determinazione per ricercare la piena verità sulla strage di Bologna o su quelle di Firenze, Milano, Roma, perché ben prima degli islamici sono stati i mafiosi a pensare ai luoghi d'arte come possibili obiettivi. I mafiosi hanno messo bombe e sciolto bambini nell'acido: sono o non sono terroristi? Basterà dunque un sospetto per essere allontanati dal nostro bel Paese? Allora gli Andreotti,

i Dell'Utri dovranno cominciare a fare le valigie visto che nei loro casi siamo di fronte a ben più che sospetti? E Casini con la sua telefonata di solidarietà potrebbe esser indagato per favoreggiamento? I diritti si contestualizzano, non hanno più valore universale, in caso contrario un'ondata di sdegno si sarebbe levata di fronte alle immagini di Blob di sabato 23 luglio dedicate a Genova 2001. Non credo che questa volta Pasolini sarebbe stato dalla parte delle forze dell'ordine. Intanto è trascorso un altro 11 luglio e per rendere la memoria più lieve si seleziona: meglio ricordare gli eroi del Bernabeu che Ambrosoli. Riusciremo a dimenticare anche Berlusconi e i suoi amici? Per il momento se continuiamo così anche la cicoria diventerà un lusso. Però di fronte a tanta desolazione a volte bastano poche parole per riaccendere la speranza, come quelle di Ovadia di venerdì.

Daniele Baldissieri

Berlusconi e la strategia delle accuse

Cara Unità, «Infami»: migliore definizione non c'era per le parole del capo del governo contro Prodi. Non stupiamoci troppo però. In cinque anni abbiamo imparato a conoscere a quali bassezze, oltre che di statura fisica, può giungere il personaggio nel contrastare i propri avversari. Non è la prima volta che contro chi gli si oppone viene scagliata l'accusa di favorire il terrorismo o addirittura di terrorista. Non ce la siamo

certo scordata la campagna denigratoria contro Cofferati e la Cgil che vide in prima linea, se ben ricordo, anche un'alta carica istituzionale.

Vorrebbe imporre a tutti, oltre che le sue leggi, anche il suo dizionario fraudolento: pace sinimo di guerra, democrazia di occupazione e via dicendo. Sulle tracce di Blair e di quanto da lui affermato dopo le stragi di Londra, vorrebbe farci credere e pensare che la guerra (perché così si chiama!) in Iraq non ha nulla a che vedere col rischio terrorista. Certo, c'era già prima, ma ora grazie alla sua politica disennata l'Italia è in prima linea e le parole fasulle non servono a nascondere la dura realtà.

È ora che tutta l'opposizione smetta di farsi incantare dalle sirene che di volta in volta cantano la lena "bipartisan".

Mario Sacchi - Milano.

La paura di perdere li porta a demonizzare l'avversario

Cari compagni de l'Unità, vi scrivo per dirvi che trovo vergognose le affermazioni di alcuni esponenti del centro-destra e della Lega contro la persona di Romano Prodi, riguardo alle sue opinioni in tema di politica estera. La paura sproporzionata che hanno del fatto che Prodi sia probabile vincitore tanto delle primarie che delle politiche del 2006 porta loro a demonizzare l'avversario con basse polemiche. Purtroppo, ormai, sono tante le persone che han-

no capito che il terrorismo e l'odio non si battono con le guerre, ma con la democrazia e la diplomazia politica.

Matteo Zingarelli, Cerignola (FG)

Dissenso vietato: è iniziata la caccia alle streghe

Si può dire che Prodi sia stata la prima vittima, di esempio per tutti, del clima di caccia alle streghe ufficializzato anche in Italia con l'approvazione in Parlamento del pacchetto sicurezza. A poche ore dalla sua approvazione si è capito che i sostenitori della guerra-lotta al terrorismo avevano finalmente le mani e le bocche libere. Qualsiasi legittima obiezione alla loro azione rischierà d'ora in poi di essere criminalizzata e bollata come "sostegno al terrorismo". Anche affermazioni del tutto inconfutabili, come il fatto che le truppe italiane abbiano partecipato senza sostegno Onu alla illegittima occupazione di uno stato straniero con il sostegno di prove false create apposta per giustificare l'invasione e la rapina del petrolio. Da oggi chi dissente potrà essere sottoposto a controllo delle e-mail se non, peggio, essere accusato di fiancheggiamento o disfattismo pacifista. Proprio come nella prima guerra mondiale.

Franco Prisciandaro (Bari)

Tempo di elezioni: arrivano i migratori politici

Egregio Direttore dopo quasi cinque anni di

governo del "padrone" molti elettori della sinistra, come me, sperano che le prossime elezioni possano permettere il cambiamento. In questi giorni, ma è già da qualche mese che se ne sente l'odore, si dice che molti "personaggi" sono in fuga dal partito del padrone.

In fuga verso dove? Le notizie fornite dall'informazione li indicano in fuga verso il "centro sinistra". Molti di questi, il più rappresentativo è sicuramente Sgarbi, fino a ieri hanno tuonato (uso un eufemismo) contro il centro sinistra e hanno goduto dei privilegi di appartenere al gruppo del potere. Ora vogliono proseguire, vogliono continuare a gestire la loro fetta di potere, vogliono mantenere la loro conveniente "poltrona".

È un appello, il mio, ai dirigenti del Centro sinistra, a Prodi e a Fassino: impedisce che questi personaggi entrino nel centro sinistra, perché molti sinceri elettori si sentirebbero traditi.

Ivano Battista, Ciserano

Canzoni del dissenso: musica ottima ma scelta incompleta

Sono una tua appassionata lettrice e sono molto contenta della nuova raccolta «Le canzoni del dissenso», musica ottima che trasmette grandi ideali, ma mi chiedo per quale motivo dal "dissenso" è stato omissso Rino Gaetano, per me un grande cantautore.

Annalisa

Banca d'Italia, riforma in sei mosse

MARCELLO MESSORI

SEGUE DALLA PRIMA

Questo deficit è spiegabile con la triste eredità del fascismo, con lo sviluppo relativamente ritardato della nostra economia e con i ricorrenti scandali che hanno macchiato i comportamenti di una fetta non trascurabile del nostro ceto dirigente (politico ed economico). Come hanno già messo in luce vari commentatori, nel passato la Banca d'Italia ha rappresentato il più efficace antidoto a tale perdurante carenza reputazionale del nostro sistema istituzionale; e, anche grazie a uomini - direttamente o indirettamente - formati in Banca d'Italia, altre realtà pubbliche hanno incominciato ad accrescere la loro autorevolezza. Negli ultimi anni questo patrimonio di credibilità è stato, però, gravemente compromesso. Alla direzione generale del ministero dell'Economia, una struttura tecnica in crescita è stata privata del necessario "filtro" rispetto alle esigenze contingenti della politica anche prima che la posizione di direttore generale rimanesse troppo a lungo vacante. A fronte di critiche in parte strumentali e in parte costruttive, l'Istat non è stato messo in

condizione di riorganizzarsi, minando così la fiducia di una quota significativa della popolazione italiana nei dati statistici prodotti e, dunque, nella stessa base minima necessaria alla formazione di valutazioni condivise. Infine, cosa - se possibile - ancora più grave, i comportamenti della Banca d'Italia hanno svuotato le innovazioni normative dei primi anni Novanta, che avevano segnato il passaggio da una vigilanza dirigistica a una vigilanza attenta a definire e a far rispettare criteri oggettivi per il funzionamento del mercato bancario, e hanno mirato a minimizzare l'impatto dell'euro e del mercato unico europeo sui criteri di vigilanza e di concorrenza. Per fare solo due esempi: al fine di bloccare le Opa proposte da Unicredit nei confronti di Comit e di San Paolo-Iri nei confronti della Banca di Roma (1999), la Banca d'Italia ha utilizzato i regolamenti amministrativi, derivanti dal Testo unico bancario (1993), in contrasto con i principi di trasparenza e di tutela degli azionisti di minoranza introdotti dal Testo unico della finanza (1998); per autorizzare la "scalata" strisciante e opaca della Banca popolare di Lodi nei confronti di Antonveneta, nei mesi scorsi la Banca d'Italia ha ridefinito i criteri di valutazione temporale dei patrimoni minimi di vigilanza e lo ha annunciato solo ex post nelle Considerazioni finali del governatore.

Non è sorprendente che questa sistematica scelta di eludere il positivo quadro normativo dei mercati finanziari, disintegrando nel corso degli anni Novanta, e di

difendersi rispetto agli effetti dell'Unione monetaria abbia reso la Banca d'Italia sempre più autoreferenziale. Certo, gli atti compiuti dall'attuale governatore Fazio non sono soltanto la conseguenza di tale autoreferenzialità. Essi appaiono infatti così contrari a tutte le regole del mercato, a un corretto rapporto con i regolati e con la propria struttura tecnica interna, a comuni principi etici da meritare - quantomeno - una censura morale e da infliggere un duro colpo al prestigio dei dirigenti della Banca d'Italia e alla credibilità internazionale dell'istituzione. Le dimissioni di Fazio, che pure ritengo dovute anche per salvaguardare un minimo di reputazione al nostro Paese, non basterebbero però a risolvere i problemi di funzionamento della Banca d'Italia; e tanto meno sono sufficienti allo scopo la tardiva sospensione delle due Opa della Banca popolare di Lodi (nel frattempo, ribattezzata Banca popolare italiana) e il possibile sacrificio di Fiorani sull'altare di un qualche compromesso. Il fatto che gli atti compiuti dal governatore siano sfociati in un perverso circolo vizioso fra regolatore e regolati, oscillante fra un ritorno alla vigilanza dirigistica e la cattura dell'autorità da parte di almeno un gruppo bancario, e abbiano calpestato ogni principio di concorrenza impone una serie di interventi correttivi di fondo.

Questi interventi, che pure non devono ledere l'irrinunciabile autonomia della Banca d'Italia rispetto al potere esecutivo e non devono trascurare la sua apparenza



tenenza al sistema europeo delle banche centrali, riguardano almeno sei aspetti. Primo: le modalità di nomina del governatore devono diventare meno autoreferenziali e farraginose di quelle attuali; la soluzione potrebbe essere una designazione da parte di Commissioni parlamentari e una nomina formale (con potere di veto) da parte del Presidente della repubblica così da marcare l'indipenden-

za dell'istituzione dal potere esecutivo. Secondo: il mandato del governatore, oggi trasformato in un vitalizio dal combinato disposto della mancanza di una scadenza prestabilita e del divieto di revoca previsto dallo statuto della Bce (Banca centrale europea), dovrebbe prevedere un lasso di tempo predefinito anche se lungo e la non rinnovabilità. Terzo: l'attuale rapporto con un organo in-

formale (qual è il direttorio) dovrebbe tradursi nella costituzione formale di un consiglio, presieduto dal governatore. Quarto: l'organizzazione della Banca d'Italia, che ha subito modifiche solo marginali dopo la creazione della Bce, è oggi ridondante sia nell'articolazione territoriale sia nel numero di dipendenti; uno dei compiti prioritari, da assegnare al nuovo consiglio, dovrebbe essere quello di ridisegnare tale organizzazione secondo vincoli predefiniti e tempi certi. Quinto: il Testo unico bancario dovrebbe essere armonizzato al Testo unico della Finanza mediante l'eliminazione di quei regolamenti che contrastano con la trasparenza del mercato e con la tutela degli azionisti di minoranza e dei risparmiatori. Sesto: la divisione del lavoro fra Autorità di regolamentazione dei mercati finanziari, che è oggi suddivisa fra almeno otto diverse istituzioni e che dà luogo a un inefficiente modello ibrido, dovrebbe rispondere a criteri di finalità riguardo ai diversi intermediari finanziari; in particolare, la tutela della concorrenza nel sistema bancario andrebbe affidata all'Antitrust e la tutela della trasparenza dovrebbe fare capo soltanto alla Consob mediante l'eliminazione delle attuali zone grigie.

I sei interventi detti sono condizione necessaria per fare sì che, valorizzando l'eccellente struttura tecnica di cui continua a disporre, la Banca d'Italia possa ritornare al suo ruolo passato: un caposaldo della credibilità internazionale del nostro paese.

Rai, uno strano gioco a perdere

VITTORIO EMILIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Abbiamo centrato gli obiettivi strategici», proclama il direttore dei diritti sportivi, Antonio Marano. Ma la Coppa Italia, per quanto rinnovata nella formula, di fatto interessa pochino e soprattutto non potrà "nutrire" le trasmissioni televisive di intrattenimento che, in Rai, da anni o da decenni venivano invece vitaminate dai collegamenti diretti con gli stadi, dai dopo-partita, dai gol a un'ora, o poco più (in chiaro) dalla fine delle partite di A, e da altro ancora. Niente più collegamenti dall'interno degli stadi con gli inviati molto speciali (anche se meno divertenti dell'epoca di Fazio, come il parterre degli ospiti, d'altronde) di «Quelli che il calcio». Niente più spogliatoi e interviste a caldo per «Stadio Sprint», anche perché Mediaset "condirà" a dovere le sue dirette. Sparisce «90' minuto» che non consentirà più alla già declinante «Domenica in» di reggere la competizione con «Buona Domenica» (la quale, al contrario, incorporerà il calcio maggiore). Niente gol neppure per «Domenica Sprint». Si sfarina la colonna portante dei palinsesti domenicali già non brillantissimi rispetto a pochi anni or sono.

Per i grandi ascolti del giorno di festa, rimane, finché c'è, la Formula 1 che però è molto meno varia e meno "umana" del calcio, nonché molto più concentrata nel tempo.

Sul «Corriere della Sera» Aldo Grasso ha ventilato due ipotesi. Una di tipo complottistico: c'è stato un patto di non belligeranza di tipo "politico", alla vigilia della nomina del ticket Petruccioli-Meocci, noi Rai vi lasciamo tacitamente la Serie A e voi così vi rifate della perdita della Champion's. Un'altra purtroppo molto più banale, e più probabile: il management dell'azienda pubblica radiotelevisiva non è stato, non è all'altezza dei propri compiti. Come non lo è stata sin qui la gestione giornalistica dei diritti, noiosa e ripetitiva (al pari del suo direttore Fabrizio Maffei, del resto). Si pensi soltanto alla inarrestabile decadenza della «Domenica sportiva». Il comparto strategico dei diritti sportivi lo regge, d'altro canto, quello stesso Antonio Marano il quale ha affossato, da direttore, Raidue, venendo sollevato dall'incarico, ora conferito, peraltro, ad un altro leghista doc, Massimo Ferrario, il cui unico titolo di merito era la presidenza, per la Lega Nord, della Provincia di Varese (che peraltro ha dato i natali all'Umberto Bossi).

Se si sommano i milioni di euro che la Rai ha investito nel calcio, per portare a casa la Coppa Ita-

lia, cioè una coppetta, la serie B, i diritti radiofonici (ma ogni radio privata si fa ormai i suoi bravi collegamenti diretti quando e come vuole) e la Champion's 2006-2009, ne vengono fuori, per ogni stagione, oltre 80 milioni di euro. Non poco. Ai quali vanno aggiunti, come investimento, 90 milioni per venticinque partite del Mondiali 2006 e altri 350 milioni per quelli 2010 e 2014: In quest'ultimo caso il prezzo è alto e soprattutto non si sa quale sarà lo stadio dell'evoluzione tecnologica fra cinque e nove anni. Una cifra più che impegnativa. Strana gestione dei diritti del calcio, che paga tanto eventi lontani e si ritira dalla competizione per quelli così vicini, oltre che "storicamente" suoi. Ha ragione Bruno Pizzul: «Per la Rai "90' minuto" era una trasmissione-simbolo».

Certo, ancor più strana e tutta, o soltanto, italiana la gestione della Lega Calcio e del suo presidente Adriano Galliani, uomo vicino a Berlusconi come pochi altri, e che prima concordò con la Rai una cifra per la Serie A e poi ci ripensa, spaccetta i diritti, indice un'asta che non è più un'asta e la organizza di gran carriera, in modo tale da creare le condizioni per la vittoria del presidente del Consiglio il quale è proprietario di Mediaset e pure, tramite il Tesoro, della Rai. Su «Repubblica», rispondendo a Giovanni Valentini, il rampollo di

casa Berlusconi, Piersilvio, parlava, l'altro ieri, con dispetto e fastidio del conflitto di interessi paterno. Come se si trattasse, suppergiù, di una malevola invenzione delle sinistre. Così va l'Italia. Diventa una calunnia dell'opposizione politica ciò che in qualsiasi Paese di democrazia avanzata sarebbe uno scandalo quotidiano. La blandissima legge sul conflitto di interesse approvata dal centrodestra ha avuto quale unica (dolorosa, immagino) conseguenza le dimissioni di Silvio Berlusconi da presidente del Milan. Del quale continua ad occuparsi in qualità di titolare e i cui diritti per il campionato adesso piovono ora, con gli altri, su Arcore. Per caso.

Poi si può anche dire, per esempio, che il calcio, a parte la Nazionale, non rientra forse strettamente fra i compiti del servizio pubblico televisivo. Ma, in tal caso, bisognerebbe presentare agli abbonati dei palinsesti di ben altro spessore culturale e creativo. Tali da giustificare anche quel canone di nemmeno 100 euro l'anno. In ogni caso è una bella gatta da pelare, questa dei diritti perduti del calcio di serie A, che il nuovo presidente e il prossimo direttore generale si trovano fra le mani. E per pelarla, ci vorrebbe forse un po' di cultura aziendale, di esperienza manageriale specifica. Se il dg sarà Alfredo Meocci, non c'è dubbio che si tratterà di un altro politico di ritorno, spedito in

Rai da Berlusconi stesso dopo essere stato all'Authority e alla Camera come Ccd (oggi però l'Udc lo considera in quota Forza Italia). Nell'odierno CdA della Rai i parlamentari, cioè i politici, risultano 5 su 9 (uno, Urbani, è un ex ministro dimessosi per l'occasione). D'accordo che l'infausta legge Gasparri portava anche a questo rafforzamento della cinghia di trasmissione, ma quasi tutti i partiti ci si sono come tuffati dentro. Anche quelli che l'avevano avversata e che affermano di volerla, dopo le elezioni, cambiare radicalmente, o addirittura abrogare. Aggiungiamoci un direttore generale espresso in forza di un ferreo accordo politico, e non ne verranno certo potenziati in Rai la carica aziendale, lo spessore manageriale. Invece più che mai indispensabile, visto che gli ascolti vanno di peste. Negli ultimi dieci giorni la Rai non ha vinto un solo confronto con Mediaset, né nell'intera giornata, né in prima serata, scendendo anche sotto il 38 per cento di share (lunedì 25 luglio, perfino sotto il 37). La perdita dei diritti del calcio di Serie A promette, oggettivamente, un'altra autentica emorragia di ascolti. Urgono idee, progetti, programmi alternativi, uomini nuovi (o il pronto ritorno di quelli "vecchi" messi da parte, in tanti ormai). Con qualche management, con quale idea di televisione, di servizio pubblico? Non potremo che saperlo molto presto.